

Covid-19. Diario settimanale sulla situazione nel mondo
(aggiornato coi dati disponibili alle 16:00 del 22 maggio 2020)

Marco Zupi

1. I dati ufficiali disponibili

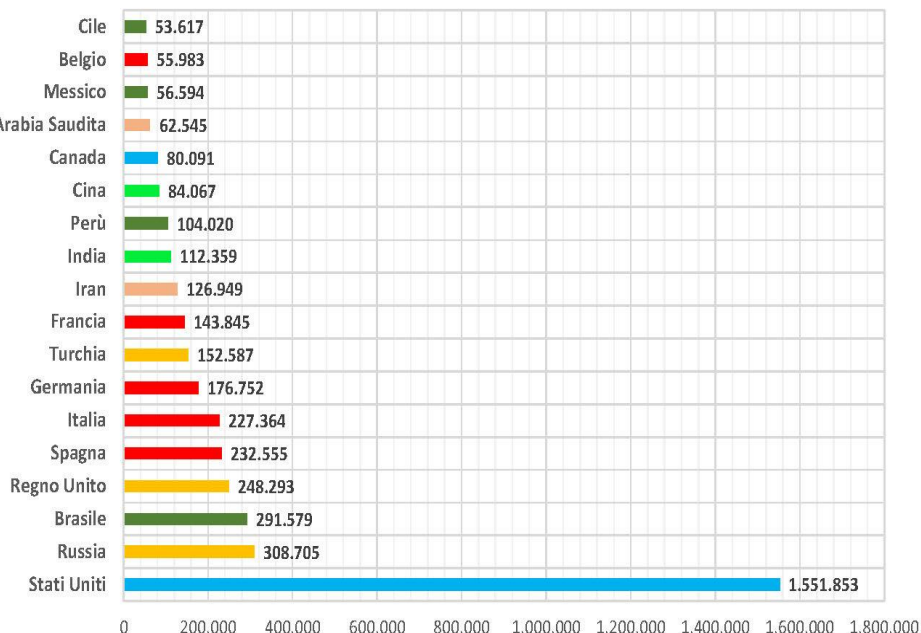
I **dati** dell'Organizzazione mondiale della sanità (**OMS**) resi pubblici alle 22.00 del **21 maggio** indicano che il numero totale dei **contagiati** confermati nel mondo ha raggiunto la cifra di **4.893.186** casi e i **decessi** riconducibili al Covid-19 sono **323.256**. I dati più aggiornati dell'**ECDC**, resi disponibili alle 16.00 del 21 maggio indicano un numero totale di contagiati confermati pari a **4.960.975**, e un numero di **decessi** pari a **327.904**. L'**ultimo aggiornamento** disponibile e reso disponibile alle 16:00 del 22 maggio sul sito della **Johns Hopkins University**, registra **5.128.492 contagi** confermati, mentre i **decessi** riconducibili al Covid-19 sono **333.489**; i **dati** alla stessa ora disponibili su **Worldometers** registrano **5.232.431 contagi** confermati e **335.636 decessi** riconducibili al Covid-19.

Tab. 1 - Paesi con il più alto numero totale di contagiati (dati del 21 maggio 2020)

	Numero di casi	% del totale	% cumulata
TOTALE	4.960.975	100,0	
1 Stati Uniti	1.551.853	31,3	31,3
2 Russia	308.705	6,2	37,5
3 Brasile	291.579	5,9	43,4
4 Regno Unito	248.293	5,0	48,4
5 Spagna	232.555	4,7	53,1
6 Italia	227.364	4,6	57,7
7 Germania	176.752	3,6	61,2
8 Turchia	152.587	3,1	64,3
9 Francia	143.845	2,9	67,2
10 Iran	126.949	2,6	69,8
11 India	112.359	2,3	72,0
12 Perù	104.020	2,1	74,1
13 Cina	84.067	1,7	75,8
14 Canada	80.091	1,6	77,4
15 Arabia Saudita	62.545	1,3	78,7
16 Messico	56.594	1,1	79,8
17 Belgio	55.983	1,1	81,0
18 Cile	53.617	1,1	82,0

America latina e caraibica
America del nord
Asia
Europa (UE)
Europa (non UE)
Vicino e medio oriente

Fig. 1 - Paesi con il più alto numero totale di contagiati (dati del 21 maggio 2020)



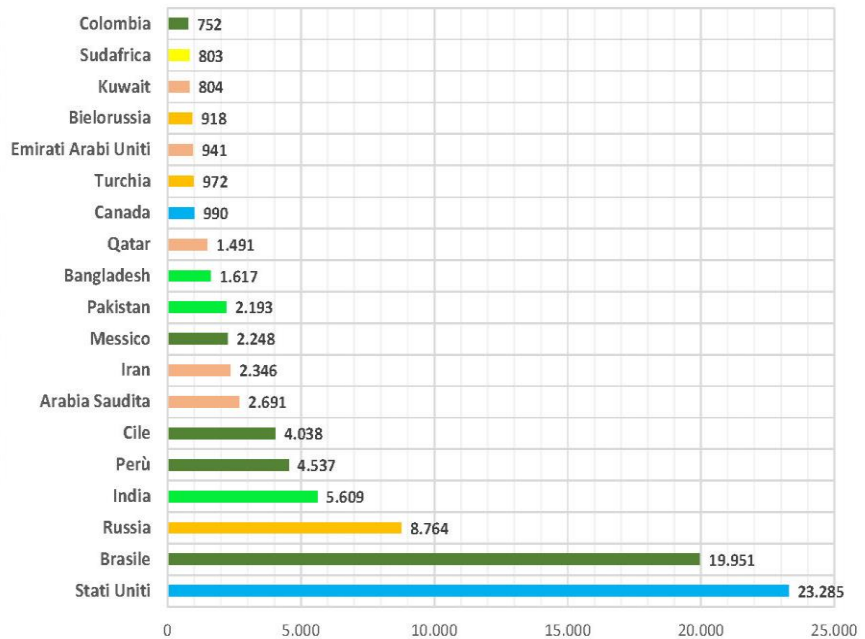
Analizzando i dati della ECDC, gli Stati Uniti hanno superato la soglia di 1,5 milioni, raggiungendo 1.551.853 casi di contagi confermati, con un incremento giornaliero di 23.285 casi, pari al 23,3% del totale mondiale di oltre 100 mila contagi confermati nelle 24 ore (100.044), un numero altissimo a livello mondiale come pure nel caso degli **Stati Uniti** che, **dal 26 marzo, registrano costantemente non meno di 20 mila contagi giornalieri**; la **Russia ha superato la soglia dei 300 mila contagi**, raggiungendo 308.705 contagi totali confermati, con un incremento giornaliero di 8.764 casi di contagio; il **Brasile si avvicina** a ritmi sostenuti a **raggiungere la soglia dei 300 mila**, avendo registrato 291.579 casi totali con un incremento giornaliero di ben 19.951 casi di contagio, **unico paese al mondo finora che, oltre agli Stati Uniti, rischia di superare la soglia dei 20 mila contagi confermati in 24 ore**; il Regno Unito ha raggiunto 248.293 casi confermati di contagi ma non ha notificato dati nelle ultime 24 ore; la Spagna ha raggiunto i 232.555 casi confermati di contagio, essendo riuscita a stabilizzare e ridurre la crescita, con un incremento giornaliero di 518 casi; l'Italia, in modo simile alla Spagna, ha raggiunto i 227.364 casi totali con un incremento giornaliero di 665 casi di contagio (in base ai dati pubblicati alle 18.00 del 21 maggio dal Dipartimento della protezione civile, con un incremento totale – nuovi contagi, decessi e dimissioni da ospedali – di 665 nuovi casi giornalieri, comprensivo di una diminuzione di 2.377 persone del numero totale di persone attualmente positive al virus, a fianco di 2.881 persone guarite e 161 decessi); la Germania ha raggiunto 176.752 contagi totali confermati, con un incremento giornaliero di 745 casi di contagio; la Turchia ha raggiunto 143.587 casi, con 972 nuovi casi nelle ultime 24 ore; la Francia ha raggiunto 143.845 contagi totali confermati, con un incremento giornaliero di 418 casi di contagio.

Tab. 2 - Paesi con il più alto numero di contagiati nelle ultime 24 ore (dati del 21 maggio 2020)

	Numero di casi	% del totale	% cumulata
TOTALE	100.044	100	
1 Stati Uniti	23.285	23,3	23,3
2 Brasile	19.951	19,9	43,2
3 Russia	8.764	8,8	52,0
4 India	5.609	5,6	57,6
5 Perù	4.537	4,5	62,1
6 Cile	4.038	4,0	66,2
7 Arabia Saudita	2.691	2,7	68,8
8 Iran	2.346	2,3	71,2
9 Messico	2.248	2,2	73,4
10 Pakistan	2.193	2,2	75,6
11 Bangladesh	1.617	1,6	77,2
12 Qatar	1.491	1,5	78,7
13 Canada	990	1,0	79,7
14 Turchia	972	1,0	80,7
15 Emirati Arabi Uniti	941	0,9	81,6
16 Bielorussia	918	0,9	82,6
17 Kuwait	804	0,8	83,4
18 Sudafrica	803	0,8	84,2
19 Colombia	752	0,8	84,9

Africa
America del nord
America latina e caraibica
Asia
Europa (UE)
Europa (non UE)
Vicino e medio oriente

Fig. 2 - Paesi con il più alto numero di contagiati nelle ultime 24 ore (dati del 21 maggio 2020)



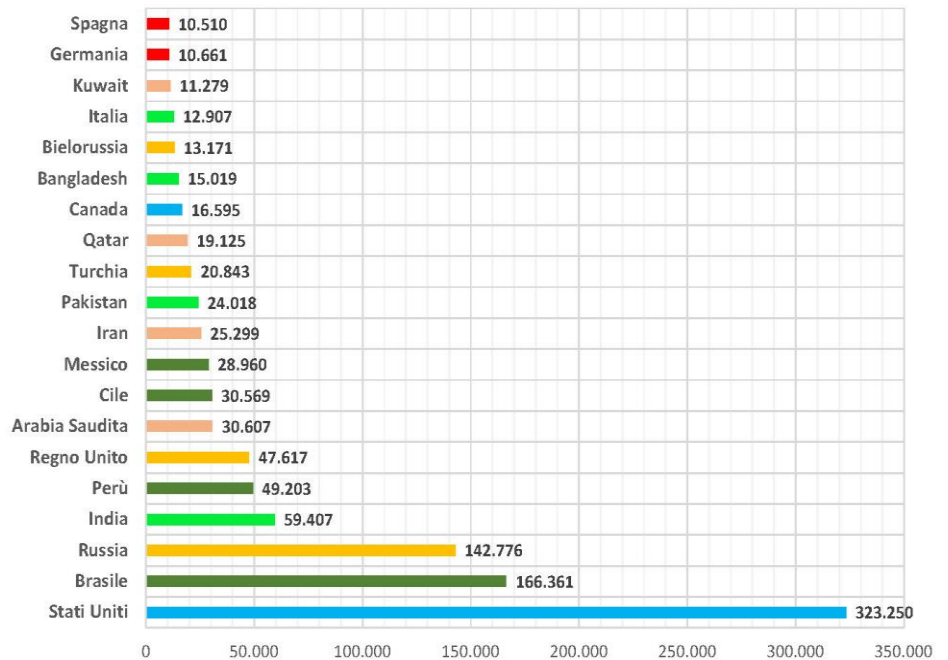
Il confronto tra lo stock di casi accumulati sinora (tab. e fig. 1) e il flusso giornaliero più recente (tab. e fig. 2) evidenzia la transizione in corso, al netto degli **Stati Uniti che continuano a registrare dati molto più alti di qualsiasi altro paese in termini di numero accumulato di contagiati e quello dei nuovi casi registrati giornalmente**, con la scomparsa tra i paesi che hanno registrato un numero elevato di casi nelle ultime 24 ore, oltre che della Cina, paese investito per primo dalla pandemia e che ha prima stabilmente appiattito e poi pressoché azzerato la curva di crescita, anche dei paesi dell'Ue – compresa l'Italia – che erano stati investiti come secondo focolaio della pandemia. Le macchie di colore evidenziano, invece, il **predominio ora di paesi latinoamericani, medio-orientali e asiatici, con alcuni paesi europei non membri dell'Ue e il solo Sudafrica nel continente africano.**

I sette paesi col più alto numero di nuovi casi confermati nelle ultime 24 ore (in ordine: **Stati Uniti, Brasile, Russia, India, Perù, Cile e Arabia Saudita**), mentre l'Italia è al quattordicesimo posto) spiegano il 68,8% dei 100.044 nuovi casi registrati su scala mondiale: due paesi (Stati Uniti e Brasile) hanno superato o quasi raggiunto i 20 mila nuovi casi nel corso delle 24 ore, altri otto paesi hanno registrato oltre 2 mila e altri due paesi ne hanno registrato più di mille.

Tab. 2b - Paesi con il più alto numero di contagiati negli ultimi 14 giorni (dati del 21 maggio 2020)

	Numero di casi in ultimi 14 giorni	% del totale
TOTALE	1.247.834	100
1 Stati Uniti	323.250	25,9
2 Brasile	166.361	13,3
3 Russia	142.776	11,4
4 India	59.407	4,8
5 Perù	49.203	3,9
6 Regno Unito	47.617	3,8
7 Arabia Saudita	30.607	2,5
8 Cile	30.569	2,4
9 Messico	28.960	2,3
10 Iran	25.299	2,0
11 Pakistan	24.018	1,9
12 Turchia	20.843	1,7
13 Qatar	19.125	1,5
14 Canada	16.595	1,3
15 Bangladesh	15.019	1,2
16 Bielorussia	13.171	1,1
17 Italia	12.907	1,0
18 Kuwait	11.279	0,9
19 Germania	10.661	0,9
20 Spagna	10.510	0,8
	10266	
America del nord		
America latina e caraibica		
Asia		
Europa (UE)		
Europa (non UE)		
Vicino e medio oriente		

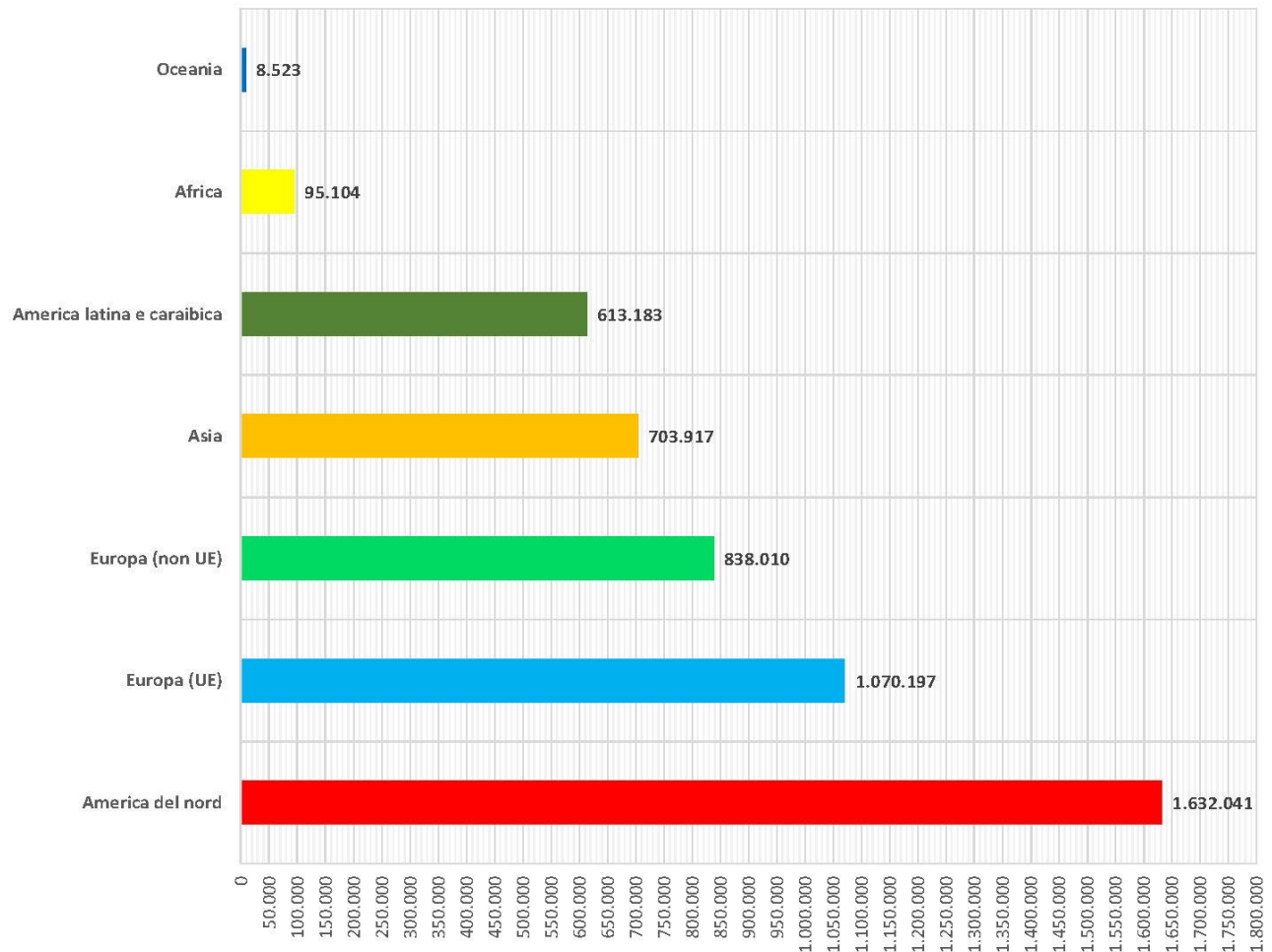
Fig. 2b - Paesi con il più alto numero di contagiati negli ultimi 14 giorni (dati del 21 maggio 2020)



A conferma di questa nuova tendenza registrata dall'andamento delle ultime 24 ore, **i dati relativi ai paesi che hanno registrato il più alto numero di contagiati nel corso degli ultimi 14 giorni** confermano la riduzione dei numeri nel caso dei paesi dell'Ue, con una media giornaliera sempre inferiore ai mille nuovi casi negli unici tra paesi membri dell'UE (Italia, Germania e Spagna) che compaiono nella lista dei primi 20 paesi, lista in cui, **oltre agli Stati Uniti, si trovano quattro paesi latinoamericani, quattro paesi medio-orientali, quattro paesi europei non membri dell'Ue, tre paesi asiatici e il Canada.**

Sul fronte dei decessi, si sono registrati 5.421 decessi totali nelle ultime 24 ore; gli Stati Uniti ne hanno registrati 1.518 pari al 23,3% del totale mondiale, che portano il totale nel paese nord-americano a 93.439 decessi; il Brasile ha registrato 1.451 nuovi decessi, risultando il solo paese in compagnia degli Stati Uniti a registrare ufficialmente più di mille morti, portando il totale a 18.859 decessi; il Messico ha registrato 424 nuovi decessi e un totale di 6.090; nel Regno Unito si sono registrati 363 nuovi decessi e un totale di 35.704 decessi; l'Italia ha registrato 161 decessi che hanno portato il totale a 32.330.

Fig. 3 - Numero del totale di contagiati confermati per continente
(dati del 21 maggio 2020)

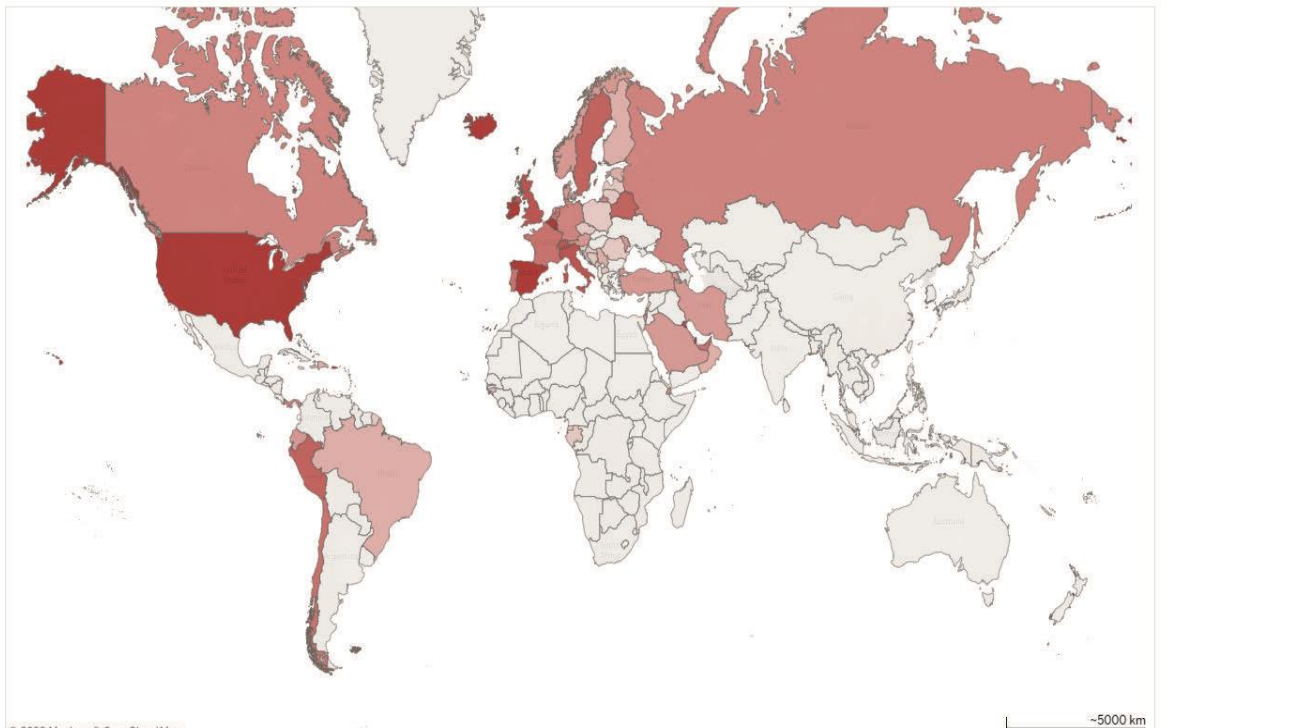


Sul piano continentale, l'Oceania è l'unico continente che resta fortunatamente ai margini della crisi pandemica, avendo raggiunto molto superato solo ora, a fronte di un incremento molto contenuto, la soglia degli 8.500 casi confermati, l'Africa è ormai prossima a raggiungere la soglia dei 100 mila casi confermati ufficialmente, in America Latina e caraibica sono stati superati i 613 mila, in Asia si sono superati i 703 mila. Se nell'Ue i casi confermati di contagio hanno superato il milione di casi, nel resto dell'Europa hanno raggiunto gli 838 mila e nell'America del nord è stata superata la barriera degli 1,6 milioni di casi confermati. Europa e America del nord, insieme, rappresentano il 71,4% del totale mondiale di casi confermati di contagio.

Mappa 1

Covid-19. Numero totale di contagiati confermati su un milione di abitanti.

Fonte dati: <https://www.worldometers.info/coronavirus/#news> (ore 11:30, 21 maggio 2020)



La mappa tematica che indica il **numero totale di contagiati confermati per paese su un milione di abitanti** permette di cogliere con immediatezza la distribuzione dei contagi nei diversi paesi, tenuto conto della numerosità della popolazione residente nei paesi e della vastità della superficie degli stati. Africa, Oceania, **gran parte dell'Asia e una parte dell'America latina continuano ad essere oggi relativamente meno contagiati di Europa e America del nord.**

Occorre nuovamente ribadire, però, che si tratta di dati da utilizzare e analizzare con molta cautela, trattandosi di fonti ufficiali che tendono a sottostimare, pressoché ovunque, il fenomeno reale del contagio. **La difficoltà di raccogliere centralmente ogni giorno con precisione i dati** provenienti dalle diverse zone del paese, fare una verifica e chiedere eventuali chiarimenti, prima di notificarli all'OMS, rende quasi inevitabili errori di imputazione, al di là della imprecisa o del tutto assente registrazione di contagi e decessi al di fuori delle strutture ospedaliere. Continuano ad esserci casi estremi come il **Nicaragua**, in cui **le statistiche ufficiali** diramate dal Ministero della salute e comunicate a livello internazionale hanno **mostrato dati bassissimi, a dispetto di quanto opposizioni, medici e l'osservatorio indipendente *Observatorio Ciudadano Covid-19 Nicaragua* continuano ad affermare.** Solo negli ultimi giorni il governo di Daniel Ortega – scomparso per

settimane all'inizio della pandemia, ma che ha permesso ai partiti, al turismo interno, alle attività sociali e sportive, come incontri di pugilato e calcio, di continuare senza imporre alcuna restrizione, unico paese nella regione – ha ammesso per la prima volta che il numero di nuove infezioni da Covid-19 è in aumento. Il governo di Ortega ha sempre preferito classificare la maggioranza dei decessi come causati da polmoniti atipiche, con i morti trasportati dagli ospedali direttamente al cimitero in una procedura di sepoltura accelerata. Il ministro della sanità, Martha Reyes, ha annunciato che il numero di infezioni confermate e probabili era aumentato di dieci volte, da 25 a 254, nel giro di una settimana. Si tratta di un bilancio ufficiale che suscita preoccupazione, ma che molti esperti affermano che non rifletta la vera portata della pandemia in corso. Il Nicaragua è uno dei paesi più poveri dell'America Latina e c'è chi si domanda se la pandemia e la gestione politica della stessa non possano portare alla fine della presidenza di Ortega, dopo mesi di violente proteste.

2. Il confronto politico ed economico tra Cina e Stati Uniti

Il presidente statunitense Donald Trump tiene alta la tensione con Cina e OMS, dovendo peraltro affrontare un momento molto critico per il paese e in previsione delle elezioni presidenziale, coi sondaggi che lo vedono in difficoltà rispetto a Joe Biden, il candidato dei democratici alle elezioni e già vice-Presidente di Barak Obama.

Circa un mese dopo aver congelato i finanziamenti in attesa di un'indagine formale sull'OMS e sulla sua risposta al Covid-19, Trump infatti ha recentemente minacciato in una lettera-ultimatum inviata al direttore generale dell'OMS, Tedros Adhanom Ghebreyesus, di tagliare definitivamente i finanziamenti degli Stati Uniti all'OMS e di riconsiderare l'adesione se non saranno adottati “miglioramenti sostanziali” entro 30 giorni. È il punto di arrivo di una *escalation* di attacchi durato settimane, accusando l'OMS di ripetuti passi falsi, e di non aver dimostrato indipendenza dalla Cina (arrivando a definire l'OMS un “burattino della Cina”), accusata a sua volta di mancanza di trasparenza. Per Trump, occorre riformare l'OMS, agendo rapidamente, perché “non c'è tempo da perdere”.

Una questione politica molto seria per l'intero sistema delle Nazioni Unite, ma anche un problema sul piano finanziario: secondo i dati disponibili sul sito dell'OMS, gli Stati Uniti sono il primo donatore al mondo dell'OMS; nel 2019 hanno contribuito con oltre 400 milioni di dollari, circa il

15% del bilancio annuale dell'OMS (il secondo finanziatore è la *Bill and Melinda Gates Foundation*, che assicura il 9,8% dei fondi dell'OMS, a conferma di un nuovo equilibrio internazionale tra attori pubblici e privati nello scacchiere delle azioni globali).

Quando Trump rese noto un mese fa che avrebbe temporaneamente congelato i finanziamenti all'OMS, disse anche che avrebbe incanalato il denaro in altre aree per combattere la pandemia del Covid-19; non fornendo dettagli su tale impegno ma, a distanza di un mese, ha rincarato la dose con una lettera molto dura nei toni.

La risposta dell'OMS alla critica di Trump non si è fatta attendere, ma ha mantenuto toni molto più concilianti, dichiarando in una nota che l'organizzazione sta considerando il contenuto della lettera del presidente Trump, senza aggiungere diplomaticamente alcun commento. Va, però, detto che l'OMS ha da sempre contestato le dichiarazioni dell'amministrazione Trump secondo cui avrebbe agito troppo lentamente nel dare l'allarme sul Covid-19.

Bisogna anche aggiungere che, a livello internazionale, **è da tempo che esperti della sanità pubblica lamentano la natura eccessivamente burocratica dell'OMS e chiedono riforme**, ma ciò non toglie che **la durezza della posizione statunitense in un momento tanto critico per la sanità mondiale avviene senza che siano emerse, per ora, prove a sostegno delle accuse dei funzionari dell'amministrazione Trump secondo cui l'OMS avrebbe deliberatamente agito in concerto con la Cina per nascondere quel che sapeva dell'epidemia di Covid-19 in Cina**. E questo atteggiamento del governo statunitense non può che essere visto con sospetto, perché la memoria corre al famoso discorso dell'allora segretario di stato Colin Powell alle Nazioni Unite nel 2003, quello con cui gli Stati Uniti accusarono – in modo poi rivelatosi falso e con la complicità del governo laburista inglese – l'Iraq di essere in possesso di armi di distruzione di massa per giustificare agli occhi del mondo l'imminente guerra contro Saddam Hussein. La lezione appresa dovrebbe essere quella di presentare evidenze e prove, prima di accusare altri paesi o organizzazioni internazionali, soprattutto nel caso di paesi che sono attori globali di prima grandezza sul piano politico, economico e militare, come gli Stati Uniti. Trump ha anche ipotizzato, senza però fornire mai prove, che il Covid-19 fosse uscito da un laboratorio a Wuhan, in Cina, dove il virus emerse alla fine del 2019 e che l'OMS avesse colpevolmente ritardato la comunicazione della diffusione del virus; anche su questo non sono state mai fornite prove. Infine, Trump aveva anche affermato che la rivista medica britannica *The Lancet* avrebbe pubblicato un rapporto all'inizio di dicembre su un virus diffuso a Wuhan, il che è però risultato falso, perché i

primi rapporti pubblicati dalla prestigiosa rivista risalgono al 24 gennaio e, peraltro, furono scritti da scienziati cinesi.

A differenza dell'OMS, la risposta cinese alle accuse di Trump sono state molto meno diplomatiche: **il ministero degli esteri cinese ha dichiarato che la lettera di Trump è solo un modo per imbrattare e calunniare gli sforzi della Cina nella prevenzione delle epidemie**, un tentativo in sostanza di spostare l'attenzione e di sottrarsi all'assunzione di responsabilità politica per l'incompetenza dimostrata nella gestione dell'epidemia, che ha provocato negli Stati Uniti un numero senza pari di contagiati e decessi.

L'amministrazione statunitense non è, tuttavia, una voce isolata nella critica rivolta alla Cina. Ad aprile il quotidiano tedesco *Bild* aveva ipotizzato che la Germania potesse richiedere alla Cina 162 miliardi di dollari come risarcimento, cifra che Donald Trump aveva subito ripreso per promettere che sarebbe stata molto più alta nel caso degli Stati Uniti; lo stato del Missouri è arrivato a presentare un ricorso in un tribunale statunitense contro il governo cinese per non aver impedito la pandemia globale; il ministro dell'istruzione brasiliano, Abraham Weintraub, non nuovo alle gaffe, ha parlato della pandemia di Covid-19 come parte di un piano infallibile della Cina per il dominio del mondo. Diverse voci soprattutto in Gran Bretagna, Francia e Australia hanno richiesto un'indagine internazionale sulle responsabilità della Cina.

Se l'ipotesi di azioni legali per richiedere un risarcimento finanziario per la diffusione del virus sembra al momento una provocazione, a indebolire Trump concorre la sua scelta politica, - durante tutti gli anni della sua presidenza - volta a indebolire il multilateralismo e a rinunciare, quindi, a una strategia multilaterale. Ciò ha offerto alla Cina margini di manovra più ampi per costruire alleanze internazionali con stati e organizzazioni internazionali. La diplomazia cinese "delle mascherine", - che ha significato finora 2 miliardi di dollari in aiuti internazionali per combattere il virus attraverso forniture mediche (di cui ha beneficiato anche l'Italia e, paradossalmente, anche gli Stati Uniti) - ha motivazioni geo-politiche chiare e trova spazio d'azione a seguito proprio della ribilateralizzazione della politica degli Stati Uniti, compresa l'offensiva protezionista sul piano commerciale, lanciata da Trump fin dall'insediamento alla Casa Bianca.

Al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, la Cina è blindata e può contare anche sull'alleanza provvisoria, cioè caso per caso, della Russia, interessata ora a contenere gli spazi di espansione dell'occidente più che a contrastare la Cina.

Del resto, **l'anti-multilateralismo di Trump si è palesato in modo netto e radicale già in occasione della politica sui cambiamenti climatici**, muovendosi tra un iniziale negazionismo del problema e la successiva scelta di prendere decisioni in autonomia, in nome dello slogan “prima gli statunitensi”. Gli Stati Uniti rimangono tra i principali responsabili, in termini di emissioni pro capite di gas a effetto serra, al punto che – non diversamente dalle pretese di risarcimento rivolte ora alla Cina – in passato si ipotizzò che gli Stati Uniti dovessero pagare le proprie responsabilità ambientali ai paesi più poveri colpiti più duramente dai cambiamenti climatici. Nella partita politica sui cambiamenti climatici l'Unione europea si è sicuramente distinta per impegni maggiori e costanti nel tempo, tuttavia le sue divisioni interne e le ambizioni nazionali di alcuni paesi membri hanno indebolito il suo peso internazionale e impedito che l'Ue diventasse effettivamente perno riconosciuto a livello globale di una transizione profonda nei modi di produzione e consumo, proponendosi come blocco di riferimento per i paesi poveri bisognosi di assistenza per le politiche di adattamento ai cambiamenti climatici. Quando si è trattato di pagare il conto, rispettando gli impegni assunti in sede internazionale e ricompresi come traguardo 13a degli obiettivi di sviluppo sostenibile del 2015 di mobilitare entro il 2020 (obiettivo prorogato fino al 2025 in occasione della conclusione dell'accordo di Parigi nel 2015), ben 100 miliardi di dollari all'anno per azioni di mitigazione degli effetti dei cambiamenti climatici nei paesi in via di sviluppo, capitalizzando anche il *Fondo Verde per il Clima* istituito nel 2010, i paesi membri dell'Ue hanno incrementato le risorse, ma non hanno fatto abbastanza, altrettanto si può dire della Cina, ma molto meno hanno fatto gli Stati Uniti¹.

Sul piano specifico della crisi in corso, **la Cina sembrerebbe esser riuscita a bloccare il diffondersi del virus**, ma non va dimenticato che **sta affrontando la caduta più marcata del suo PIL** in quattro decenni di ininterrotta crescita economica, a causa proprio del Covid-19.

¹ I finanziamenti legati ai cambiamenti climatici per i paesi in via di sviluppo sono stati pari a 33 miliardi di dollari nel 2015 e a 38 miliardi nel 2016. I finanziamenti incanalati attraverso la Convenzione quadro delle Nazioni Unite per i cambiamenti climatici e i fondi multilaterali per il clima sono stati 1,4 miliardi di dollari nel 2015 e 2,4 miliardi nel 2016. L'aumento, rispetto agli anni precedenti, è attribuito all'accelerazione di operazioni *del Fondo verde per il clima*. Si tratta di importi, comunque, molto al di sotto dell'obiettivo dei 100 miliardi di dollari annui. Si veda: UN (2019), *The Sustainable Development Goals Report 2019*, UN, New York.

L'Ue ha contribuito significativamente al totale erogato, con forti differenze tra i paesi membri. Il maggior contribuente nel periodo 2014-2017 è stata la Germania, con contributi che sono passati da 5,1 miliardi di euro a 6,7 miliardi, seguita dalla Francia; la Commissione europea e la Banca europea per gli investimenti sono state rispettivamente il terzo e il quarto donatore nel 2017. Si veda: Eurostat (2019), *Sustainable development in the European Union. Monitoring report - 2019 edition*, European Commission, Bruxelles.

Le cose non vanno naturalmente meglio per gli **Stati Uniti**, che **registrano un bilancio drammatico per l'amministrazione Trump**: anzitutto oltre 1,5 milioni di contagiati e quasi 100 mila decessi negli Stati Uniti, ma anche circa 2,4 milioni di statunitensi che hanno presentato richieste di indennità di disoccupazione la scorsa settimana, secondo i dati del Dipartimento del Lavoro, mentre la crisi sanitaria ed economica scatenata dal virus attraversa ormai tutti i settori produttivi. Ciò significa che, nelle ultime nove settimane, ben **38,6 milioni hanno cercato sussidi di disoccupazione**, il che può essere considerata una *proxy* del numero di licenziamenti e perdita di lavoro nel paese.

La partita politico-economica tra Stati Uniti e Cina è, dunque, **al centro del contrasto tra i due paesi leader dell'economia mondiale**, al di là del caso specifico e dell'OMS, perché il conflitto politico di oggi sul Covid-19 si innesta su una guerra commerciale che l'ha preceduta, una guerra che ha ricadute ben oltre i due paesi.

3. Gli effetti economici della pandemia e dello scontro tra Cina e Stati Uniti

La pandemia di Covid-19 sta anzitutto mietendo vittime e contagiati nel mondo e il baricentro del contagio si è spostato, almeno come indicano i dati ufficiali illustrati in precedenza, dall'Ue verso paesi latinoamericani, asiatici e medio-orientali. Tuttavia, l'enorme tributo economico non è necessariamente coincidente con i luoghi indicati dai dati ufficiali del contagio e del tributo in termini di vite umane. Sicuramente, **tra le economie più vulnerabili in termini di esposizione al rischio di contraccolpi negativi sul piano dell'integrazione globale dell'economia ci sono le economie africane** che, fortunatamente, non risultano essere paesi al momento particolarmente colpiti dalla pandemia, sempre con la cautela dovuta ai *caveat* sull'affidabilità dei dati ufficiali disponibili.

Molti dei mercati cosiddetti emergenti, di cui non fa parte solo la Cina, erano già impantanate nella crisi economica prima dello scoppio del virus e si trovano ora ad affrontare una crisi parallela su tre piani: (i) *lock-down* interni che si traducono in calo del reddito disponibile (nella sequenza di calo di investimenti, produzione, occupazione, consumi e risparmio, entrate fiscali), (ii) il collasso della domanda estera per le esportazioni, (iii) calo degli investimenti diretti esteri.

Non è un caso che moltissimi paesi si siano già rivolti al Fondo monetario internazionale (FMI) per ottenere un sostegno finanziario immediato. **L'FMI sta ricevendo un numero senza precedenti**

di richieste di finanziamento di emergenza: finora ben 102 paesi hanno fatto domanda. Il Fondo ha previsto di mettere a disposizione la sua intera capacità di prestito di mille miliardi di dollari a servizio della sicurezza finanziaria in questa fase critica, raddoppiando tra l'altro l'accesso alle sue strutture di emergenza – *Rapid Credit Facility* (RCF) e *Rapid Financing Instrument* (RFI) – per soddisfare una domanda prevista di circa 100 miliardi di dollari di finanziamenti e, con riferimento a questo tipo specifico di finanziamento, il Consiglio Direttivo dell'FMI ha già approvato sostegno a quasi 60 paesi.

Inoltre, il consiglio di amministrazione dell'FMI ha recentemente approvato la riduzione immediata del servizio del debito in 27 paesi nell'ambito del rinnovato fondo dell'FMI *Catastrophe Containment and Relief Trust* (CCRT), come parte del proprio impegno per contribuire a far fronte all'impatto della pandemia di Covid-19, fornendo contributi ai paesi membri più poveri e più vulnerabili del Fondo per coprire i loro obblighi debitori nei prossimi sei mesi e aiutarli a incanalare maggiormente le loro scarse risorse finanziarie verso attività di emergenza medica. Il Fondo sta lavorando per triplicare il Fondo fiduciario CCRT, portandolo da circa 500 a 1,4 miliardi di dollari, al fine di estendere la durata dell'assistenza. In pratica è un riconoscimento, anche da parte dell'FMI, dell'onere gravoso che questa crisi ha sui paesi a basso reddito.

Allo stesso modo, **anche il G20 si è impegnato da metà aprile a sospendere il rimborso dei crediti bilaterali ufficiali dovuto dai paesi più poveri.** Ma è già evidente che misure di sospensione possono essere insufficienti e si parla insistentemente di riduzione e cancellazione del debito dei paesi più poveri.

La situazione è critica perché, con un effetto domino, si registrano impatti negativi a catena sul piano finanziario. Tornando alla **situazione delle economie emergenti e non** dei paesi più poveri, uno degli impatti finanziari ed economici della pandemia è **il deprezzamento valutario in corso, che rischia di tradursi in aggravamento dell'instabilità finanziaria.** Quest'ultima ha effetti di breve periodo in termini di problemi di liquidità immediata, che significano incapacità di produrre all'interno o acquisire all'esterno beni essenziali. Ma ha anche effetti di lungo periodo in termini di insostenibilità del debito per problemi di solvibilità, cioè la sopraggiunta incapacità di ripagare gli oneri debitori (pur se prorogati nei termini) perché stanno venendo meno le condizioni necessarie – produzione interna, domanda estera e investimenti esteri, ricordati sopra – che permetterebbero di ripagare il debito stesso. Ciò proprio mentre il deprezzamento valutario incrementa l'onere del

debito denominato in valuta estera dei paesi debitori (sia il suo valore assoluto sia i costi del servizio del debito).

Un dato preoccupante, che rimanda al nuovo equilibrio tra attori pubblici e privati nel quadro dell'attuale fase della globalizzazione, è **la divaricazione cui si è assistito negli ultimi anni in generale**, con riferimento più specifico ai paesi emergenti, **tra comportamento più rigoroso di risanamento del bilancio pubblico da parte dei governi** (a costo di politiche di austerità che si sono tradotte anche in tagli della spesa pubblica per la sanità) **e maggiore ricorso allo strumento dell'indebitamento e ai mercati azionari da parte di imprese private**. Il debito estero dei paesi con economie emergenti ammonta oggi a quasi 8.500 miliardi di dollari, il settore privato è fortemente indebitato e al momento non ci sono condizioni per poter garantire la sua solvibilità.

Chi vive nell'Ue ha probabilmente focalizzato l'attenzione sullo straordinario piano che l'Ue e i paesi membri hanno introdotto come misure finanziarie di salvataggio e rilancio (anzitutto misure fiscali, ma anche monetarie, incentivi e misure di regolamentazione) e che avranno un impatto sulla natura e i tempi della ripresa, discutendo molto sul tipo di strumenti, condizioni e settori prioritari. Quel che capita nell'Ue sta però succedendo, con le dovute differenze e un po' in anticipo o in ritardo, in quasi tutti i paesi del mondo; l'impressione generale è che ciò stia avvenendo senza avere ancora una visione chiara di come dovrebbe essere la ripresa, cioè senza imporre un **ripensamento complessivo sulle scelte prioritarie di fondo su come orientare il modo di produzione, consumo e distribuzione della ricchezza economica**.

Naturalmente, non è facile poter fare previsioni sui risultati delle manovre in campo, perché – come ha segnalato uno studio presentato a inizio maggio e di prossima pubblicazione sulla rivista *Oxford Review of Economic Policy*², che annovera tra i suoi autori due noti economisti come Nicholas Stern e Joseph Stiglitz e che ha raggruppato in 19 opzioni per la ripresa ben 700 misure di stimolo fiscale – la complessità del processo decisionale è tale che diversi fattori sono rilevanti per la progettazione di pacchetti di ripresa economica e per stimarne gli effetti, come il moltiplicatore economico a lungo termine, gli effetti sulla base patrimoniale produttiva e sulla ricchezza nazionale, la velocità di attuazione, l'accessibilità economica, la semplicità, l'impatto sulla disuguaglianza e varie considerazioni politiche.

² C. Hepburn, B. O'Callaghan, N. Stern, J. Stiglitz, D. Zenghelis (2020), "Will COVID-19 fiscal recovery packages accelerate or retard progress on climate change?", *Smith School Working Paper*, N. 20-02, Oxford University.

A dispetto di questa complessità, la priorità per Stati Uniti e Cina, nel loro scontro, sembra essere quella di imporsi come potenza economica, ma anche nel resto del mondo **le preoccupazione economica principale è quella della ripresa** o, per riprendere il nome dell'ultimo decreto varato in Italia allo scopo di lanciare una nuova fase relativa all'emergenza epidemiologica Covid-19, del "rilancio" **e non piuttosto di una svolta radicale, una vera e propria trasformazione, un cambiamento di paradigma.**

Si è a lungo parlato dell'importanza di dare pari dignità politica a obiettivi di sviluppo economico, inclusione sociale e sostenibilità ambientale. Del resto, lo stesso impianto dell'agenda degli obiettivi di sviluppo sostenibile, idealmente fondato sui tre pilastri, ricalcava tale convinzione. Eppure, in termini sostanziali, non è chiaro se e come questa imprevista, dolorosissima ma, al contempo, straordinaria opportunità di svolta rappresentato dalla pandemia di Covid-19, che obbliga contemporaneamente tutti i paesi a ripensare il proprio futuro, possa tradursi concretamente in principi di cambiamento profondo. La conflittualità interna ai paesi, quella tra Stati Uniti e Cina, ma anche quella all'interno dell'Ue o, per uscire dal proprio ristretto perimetro, l'*escalation* innescata dal premier israeliano Benjamin Netanyahu con la volontà di accelerare, proprio nel mezzo di una crisi gravissima che trova la popolazione palestinese particolarmente vulnerabile a una possibile diffusione del virus, il programma di annessione di parte dei territori occupati nella Valle del Giordano e degli insediamenti ebraici in Cisgiordania, non fanno ben sperare. Rischia di prevalere l'antico refrain del "*more of the same*", cioè **mobilitare ingenti risorse pubbliche al servizio di un riassetto che ancori i nuovi equilibri globali su quello che abbiamo conosciuto in passato**, in termini di logiche occupazionali, settori prioritari, rapporti tra paesi, tutela degli interessi di parte, relazioni con i paesi più vulnerabili, modello di sviluppo complessivo e, conseguentemente, diritti e doveri delle imprese private, ivi compresi i comportamenti opportunistici legati all'elusione fiscale.

4. Il destino incerto della cooperazione allo sviluppo

Principi di solidarietà internazionale rischiano di essere sacrificati in uno scontro sull'allocazione di risorse scarse. **Il campo della cooperazione allo sviluppo**, per esempio, di cui chi scrive si occupa da più di trenta anni, **è investito dalle preoccupazioni legate ai rischi di una probabile**

contrazione di risorse finanziarie nell'immediato, più che dalla necessità di interrogarsi sul se e come il Covid-19 dovrebbe imporre un profondo ripensamento a priorità e modalità di intervento. È certamente comprensibile che negli ambienti degli addetti ai lavori ci sia la preoccupazione di una contrazione delle risorse, pensando semplicemente al fatto che la Spagna, uno dei paesi più colpiti dalla crisi finanziaria del 2008-2009, all'indomani di quella crisi ridusse significativamente gli aiuti internazionali, facendo scendere il rapporto tra aiuti e Reddito nazionale lordo dallo 0,46% allo 0,12%.

Il caso della crisi europea legata agli sbarchi imprevisti di rifugiati e richiedenti asilo nel 2015 è troppo recente per dimenticarlo: in quel contesto, cercando di non spiazzare in termini contabili i flussi per la cooperazione allo sviluppo, una parte di risorse per la gestione dell'emergenza umanitaria nei paesi donatori – quella legata alla **prima accoglienza dei rifugiati** – fu iscritta come componente in certi casi prioritaria della cooperazione allo sviluppo e così continua ad essere oggi, con l'**Italia** che è **tra i paesi che destina una quota più alta della cooperazione allo sviluppo proprio a quella voce**, facendola amministrare sia dal ministero dell'interno che dall'agenzia italiana di cooperazione allo sviluppo, coinvolgendo anche le ONG nell'attuazione degli impegni.

Oggi, traendo insegnamenti da quell'esperienza, c'è chi si domanda provocatoriamente se non ci sia il rischio che, al fine di contenere il calo contabile delle risorse per gli aiuti internazionali ai paesi poveri, i paesi donatori non decidano di iscrivere nella cooperazione allo sviluppo anche le risorse per la ricerca destinata a sviluppare un vaccino per il Covid-19, in nome del fatto che tali risorse, investite all'interno dei paesi donatori, serviranno comunque ai paesi poveri che non avrebbero altrimenti capacità di spesa per acquistare i vaccini.

Al di là di questa provocazione, **una sfida del futuro prossimo per molti paesi poveri sarà sicuramente quella di uno spazio fiscale probabilmente limitato**, a meno che non saranno fornite grandi quantità di nuovi aiuti; ma verosimilmente le risorse per la cooperazione allo sviluppo non aumenteranno, anzi diminuiranno e una quota crescente di risorse in diminuzione sarà destinata al comparto sanitario per dimostrare di contribuire a rispondere ad un'emergenza impellente che rischia di produrre danni incalcolabili, in termini di decessi, povertà, malnutrizione, malattie.

In questo contesto, tuttavia, **il fatto che la cooperazione allo sviluppo destinerà maggiori risorse per la sanità non può essere considerata una buona notizia**. Se il quadro sarà quello di spazi

fiscali ridotti, risorse internazionali limitate e integrazione economica in sofferenza, la riallocazione delle poche risorse non è di per sé confortante, soprattutto se non si uscirà da una logica di aiuti frammentari e a progetto che diventeranno ancor più inefficaci quando il flusso totale di risorse sarà limitato e occorrerà, invece, nei paesi poveri una strategia di politica sanitaria nazionale per affrontare le sfide strutturali che la pandemia di Covid-19 mette a nudo.

Non **si tratterà**, allora, di seguire la mania delle buone micro-pratiche che ha dominato la politica di cooperazione allo sviluppo di questi ultimi anni, tantomeno di tracciare disegni ideali di un approccio integrato allo sviluppo e di una proliferazione di traguardi da raggiungere, ma **di capire quante risorse complessive si mobileranno, per far cosa nel comparto sanitario e quanto e per cosa nei restanti settori e sui diversi temi prioritari di intervento.**

Se la pandemia è globale e sollecita interventi sul piano della fornitura dei beni pubblici globali, come dovrebbero essere i vaccini, sottraendoli alle logiche di mercato, si riproporrà una tensione tra azioni e correlate risorse sul piano globale e azioni e correlate risorse sul piano nazionale e locale, attraverso la cooperazione allo sviluppo? Si tratterà di una svolta emergenziale a favore del settore sanitario o sarà, piuttosto, una svolta strutturale?

Prevarranno considerazioni utilitaristiche per giustificare le risorse per la cooperazione allo sviluppo, anche quando non fondate scientificamente (come è stato con l'idea dello slogan "aiutiamoli a casa loro" e della retorica su nesso tra migrazioni e sviluppo come asse importante della politica di cooperazione allo sviluppo), cercando di spostarle dove l'agenda politica internazionale si concentra maggiormente, cioè negli interventi sanitari (tenendo però presente l'indebolimento oggettivo, per quanto detto sopra, del canale multilaterale più naturale, ovvero l'OMS)?

Oppure prevarranno motivazioni per ancorare la cooperazione al mandato originale, rinserrando i ranghi e le risorse ridotte attorno ad alcuni obiettivi di sviluppo sostenibile e agli orientamenti prevalenti nell'ambito delle Nazioni Unite?

Saranno, invece, risorse che ancoreranno la politica degli aiuti agli interessi nazionali, in una crescente spinta alla rinazionalizzazione e bilateralizzazione della politica di cooperazione allo sviluppo, cercando di farne uno strumento anche per il rilancio delle politiche di internazionalizzazione dei settori economici interni in profonda crisi?

Si assisterà alla riconfigurazione dei rapporti di forza tra settore privato e settore pubblico, oltre che tra diversi settori e temi prioritari della cooperazione allo sviluppo?

Si tenterà di rilanciare la cooperazione allo sviluppo come strumento da affiancare alla ricostruzione di alleanze e accordi commerciali su base regionale, dinanzi all'urto di una crisi sanitaria che rischia di sgretolare i fragili edifici delle integrazioni economico-commerciali inter- e intra-regionali?

Sarà qualcosa di più e di finalmente diverso da tutto questo o, all'opposto, sarà una mosaico di combinazioni varie e differenziate di tutte queste opzioni, alla ricerca nuovamente di un'identità smarrita e mai più ritrovata dai tempi della caduta del muro di Berlino?

È molto difficile dirlo e non è affatto certo che la stessa traiettoria prevarrà in tutti i donatori. La verità è che appare molto difficile tradurre oggi in modo concreto un principio molto semplice che regge il **volto buono della politica di cooperazione allo sviluppo, ovvero concentrarsi sulle persone, le comunità e i gruppi – come le donne e le ragazze – che sono a rischio di rimanere indietro a causa della crisi di Covid-19**. Ciò vorrebbe dire, per esempio, promuovere partecipazione ed *empowerment* reale, operare sulle istituzioni, la democraticità, la trasparenza e le capacità delle stesse, ragionare di politica di cooperazione allo sviluppo non in termini di paesi e, quindi, avere dati e informazioni molto più pertinenti, dettagliati e disaggregati rispetto a quelli disponibili. Vorrebbe dire affrontare la questione di fondo di interlocutori istituzionali nei diversi paesi partner – donatori e beneficiari degli aiuti, ma anche enti intermediari come le organizzazioni internazionali – che non sono disposti a sottoscrivere questa agenda della politica di cooperazione allo sviluppo.

Anche in questo campo, alla fine, le questioni di fondo legate al rapporto tra sviluppo economico, disuguaglianze socio-economiche ed equilibri degli ecosistemi riaffiorano come il nodo gordiano che non si riesce o non si vuole coraggiosamente risolvere con una svolta radicale.

Si potrebbe sostenere che una tale mancanza di lungimiranza sia inevitabile nell'urgenza del momento e negli inevitabili equilibri da trovare. Eppure, ora è più importante che mai. Mentre i governi cercano la via più veloce per tornare alla normalità, in uno scontro tra richieste contrastanti sull'uso delle risorse pubbliche, **si rischia di perdere un'occasione straordinaria di svolta coordinata e orientata non solo e tanto a uscire dall'emergenza di oggi, ma a creare le condizioni perché ai gravi rischi economici, sociali e ambientali del prossimo futuro ci sia una resilienza dei sistemi socio-economici e ambientali molto maggiore di quella di oggi e in grado di mitigarne l'impatto negativo e, se possibile, il loro ripetersi.**

Eppure, la questione ambientale e climatica e quella delle disuguaglianze e delle scelte politiche che non hanno sinora scalfito le tendenze pluridecennali che hanno allargato la forbice distributiva sotto sotto gli occhi di tutti, soprattutto dei più giovani, che soprattutto negli ultimi mesi prima della pandemia se ne erano fatti portatori.

Su questo punto, le relazioni internazionali tra paesi con economie ricche e paesi economicamente poveri riproducono le asimmetrie interne ai paesi. Gli Stati Uniti sono il primo donatore mondiale in termini assoluti di risorse destinate alla cooperazione allo sviluppo, ma sono anche il paese più colpito dalla pandemia al momento, per tornare ai dati presentati inizialmente, e uno tra i paesi più segnati dalle disuguaglianze interne.

Tra le condizioni sottostanti che spiegano perché un numero sproporzionato di persone che muoiono negli Stati Uniti a causa del Covid-19 sono persone che vivono in povertà, afroamericani o *latinos* bisogna ricordare che queste popolazioni spesso non hanno o non possono permettersi l'accesso alla medicina preventiva che è fondamentale per rimanere in salute, come pure all'istruzione, a condizioni di lavoro dignitose, ad ambienti salubri. Il compito di un fornitore pubblico di cure primarie dovrebbe essere quello di mantenere le persone in salute, comprendendo la prevenzione e la cura di condizioni curabili come il diabete e l'ipertensione (e delle altre moltissime malattie che affliggono l'Africa, per spostarsi sul piano della cooperazione allo sviluppo) in termini complessivi di stili di vita e non solo di medicina d'urgenza. Quando queste malattie sono trascurate e non sono monitorate e controllate, come purtroppo avviene quando le persone non hanno risorse finanziarie per farsene carico in un sistema sanitario che ha costi proibitivi di assistenza sanitaria come negli Stati Uniti (o in sistemi in condizioni drammatiche come in Africa, a dispetto di grandi impegni e ipotesi di Piani Marshall per la cooperazione allo sviluppo che si ventilano da decenni), queste stesse malattie possono rendere una persona vulnerabile a malattie potenzialmente mortali come Covid-19, nonché a infarti e ictus e, sicuramente, indeboliscono l'esercizio della piena titolarità di diritti di cittadinanza attiva da parte di persone, comunità e gruppi vulnerabili.